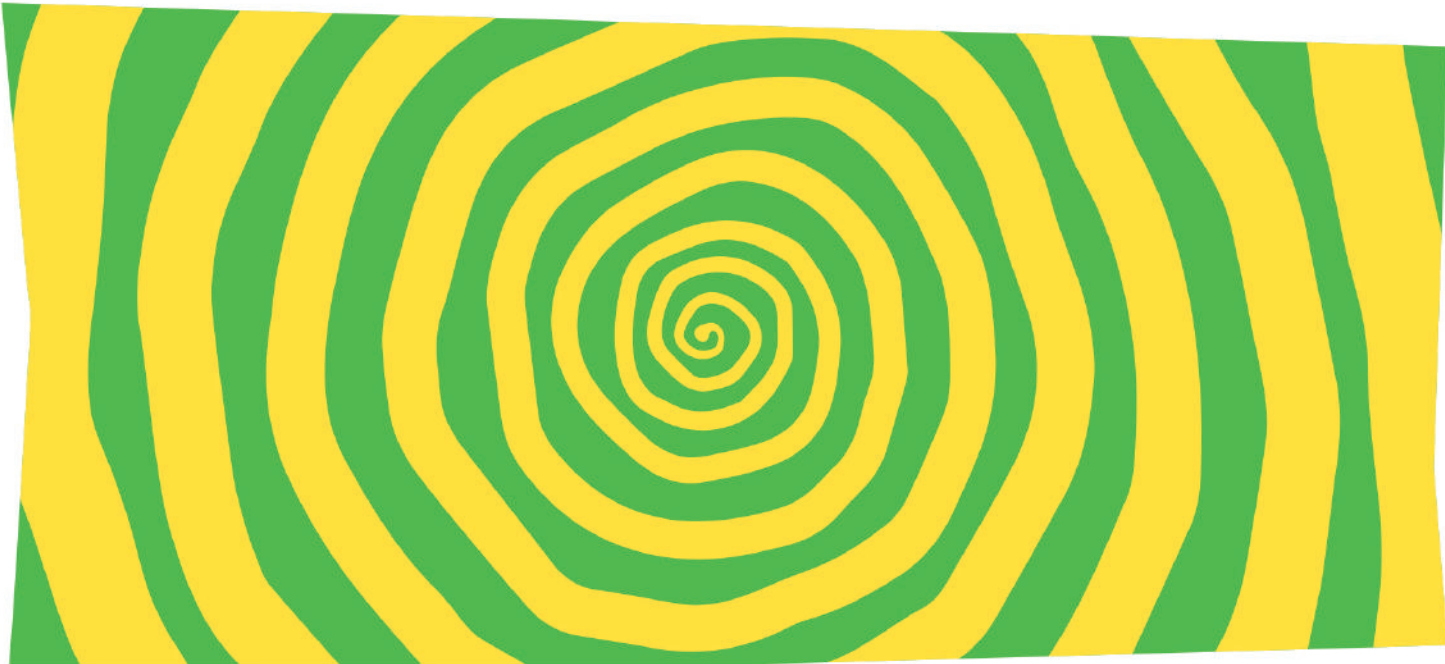


**DAVIDE
MOROSINOTTO**



TEMPORALI

CAMELOZAMPA

LE SPORE

10

**DAVIDE
MOROSINOTTO**

TEMPORALI

FABULA

CAMELOZAMPA

“Temporalì. Fabula” scritto da Davide Morosinotto

Copertina di The World of DOT

Prima edizione: maggio 2022
ISBN 9791280014924

Copyright © 2022 Book on a Tree Limited
A story by Book on a Tree
www.bookonatree.com

Per l'edizione italiana
Copyright © 2022 Camelozampa
www.camelozampa.com

Tutti i diritti riservati

Stampato su carta ecologica PEFC
da foreste gestite in modo sostenibile.



Alta leggibilità

Questo libro utilizza il Font EasyReading®

Carattere ad alta leggibilità per tutti.

Anche per chi è dislessico.

www.easyreading.it

Prima di cominciare

Il libro che stai per leggere ha i numeri dei capitoli tutti scombinati... Non si tratta di un errore. È solo che hai scelto di leggere *Temporalis* in versione *Fabula* e cioè seguendo l'ordine cronologico degli eventi dalle 13.24 del 18 maggio fino alle 17.32 del 20 maggio.

Questo libro però può essere letto anche in versione *Intreccio*, seguendo l'ordine dei capitoli.

Se pensi che *Intreccio* sia più divertente controlla l'indice e prova a leggere saltando su e giù per le pagine. Oppure vai in libreria e cerca *Temporalis* nella sua versione *variant*, che ha la copertina ROSSA. Troverai anche un capitolo extra (il 60) che qui non è incluso!

Grazie di tutto e... buona lettura.

Inoltre...

Fra queste pagine si parla (anche) di salute mentale.

Se stai attraversando un momento difficile e senti di avere bisogno di aiuto, ricorda che ci sono persone disposte ad ascoltarti.

In Italia per esempio puoi chiamare Telefono Amico allo 02 2327 2327.

[03]

Giovedì 18 maggio ore 13.24

22 ORE E 32 MINUTI
PRIMA DEL TEMPO ZERO

La vita di Ron Senai cambia per sempre alla fine della quinta ora. Quando succede, lui si trova sdraiato a pancia in su sopra un banco di scuola, con le gambe che strisciano contro il pavimento e un coltello puntato alla gola.

Il coltello è un semplice Opinel numero 8 con la lama pieghevole e il manico di legno di faggio.

A tenerlo appoggiato alla gola di Ron, troppo piano per ferirlo ma abbastanza per tendere la pelle del collo, abbastanza da *farglielo sentire*, c'è un suo compagno di classe. Enrico Neri.

Anche Enrico ha sedici anni, come Ron, ma a parte questo, e il fatto che frequentano la stessa classe, i due non potrebbero essere più diversi.

Ron è un ragazzo molto alto, supera il metro e novanta, così magro che sembra fatto di stecchini, ha la pelle ambrata e i capelli riccissimi.

Enrico invece non è alto ma è forte, il fisico scolpito da sport e palestra, capelli lunghi biondi e lineamenti

da giovane angelo.

Se Ron viene da una famiglia normale, non certo povera ma di sicuro neanche ricca, Enrico è figlio di un milionario e ha alle spalle tutta una vita dorata fatta di vacanze-studio all'estero, corsi di vela ed equitazione.

Anche per questo, a Ron Enrico è sempre stato un po' sul culo. E anche per questo, quel giorno *se l'è andata a cercare* e adesso si ritrova lì, sdraiato su un banco, in una classe svuotata e con un coltello che gli carezza il mento.

"Come ho fatto a mettermi in questa situazione" pensa Ron, e si risponde che è successo tutto un po' per volta. Una serie di piccoli eventi che si sono fatti via via più grandi finché è stato impossibile tirarsi indietro.

In pratica, alla quinta ora c'era latino, una materia che Ron odia, tanto più che quel giorno la prof aveva deciso di interrogare a sorpresa.

Mentre decideva chi chiamare, nel silenzio religioso dell'aula si è sentito il trillo inconfondibile di un messaggio che arriva su un cellulare.

La Santini, che è una donnina anziana, grigia, inquietante, che parla sempre sottovoce e può fermarti il cuore con un'occhiata, bene, la Santini ha alzato la testa dal registro e ha detto:

«Signor Senai, non dovrebbe spegnere il cellulare, finché siamo in classe?»

Ron ha provato a protestare che lui non c'entrava, che il cellulare ce l'aveva in modalità aereo eccetera, ma la Santini gli ha rivolto un sorriso da rettile e ha detto:

« Va bene. Comunque, già che ci siamo, venga qui lei per l'interrogazione ».

Ne sono seguiti trentacinque minuti di lacrime e sangue, conclusi con un'insufficienza. E visto che sono alla fine dell'anno, questo significa che gli toccherà studiare come un matto e offrirsi volontario la settimana prossima per recuperare prima degli scrutini, il che non gli piace per niente.

Così appena è tornato al posto Ron ha iniziato a domandarsi: "Chi è lo stronzo che ha tenuto il cel acceso e non ha avuto il coraggio di farsi avanti?"

La risposta gliel'ha sussurrata all'orecchio il suo amico Gimbo: il traditore è stato Enrico Neri dell'ultimo banco. Enrico, che fino all'anno prima era il migliore della classe, un mezzo genio quasi, invece adesso che sono in terza rischia di farsi bocciare.

Casini in famiglia, dice sempre il Gimbo, il padre è un imprenditore edile che fabbrica ponti e autostrade in mezza Europa ma è stato coinvolto in uno scandalo e insomma le cose non gli vanno più tanto bene.

Solo che a Ron non frega niente di quella storia, ognuno c'ha i casini suoi, il quattro in latino di oggi è colpa di Enrico e quando fai il liceo devi imparare a farti rispettare.

Così dopo la campanella Ron ha aspettato il compagno, gli ha detto « stronzo » e l'altro niente, freddissimo, come se lui non esistesse nemmeno.

Al che Ron si è fatto prendere un po' la mano, perché a parte l'interrogazione non sopporta di essere ignorato a quel modo, come se Enrico fosse troppo superiore anche solo per rivolgergli la parola.

Insomma Ron gli ha messo le mani addosso, lo ha

strattonato e lo ha sbattuto contro un muro, solo per fargli vedere chi comanda, più o meno.

Enrico è rimasto lì senza difendersi, senza fare una piega, solo che a un certo punto gli sono caduti dalle tasche un coltellino e il cellulare. Che è un iPhone ultimo modello top di gamma. È caduto a terra di taglio, senza cover né vetro protettivo né niente, e ha fatto un rumore come di un osso che si spezza.

A quel punto Enrico l'ha raccolto e poi è andato via di testa, si è come acceso, da zero a cento in un secondo, ha attaccato Ron a testa bassa e l'ha rovesciato sul banco e gli ha puntato la lama del coltello contro la gola.

"E ora" pensa Ron, "ora come me la cavo?"

«Ti squarto come un agnello a Pasqua».

La voce tranquilla con cui Enrico mormora queste parole gli manda un brivido ghiacciato fino alle palle.

Piega gli occhi verso il basso per cercare di guardare il coltello, quella lama affilatissima progettata per lavorare il legno o roba del genere, non per sgozzare uno come lui, liceale di terza che sta già sognando le vacanze.

Vorrebbe dire qualcosa ma non sa che cosa, e l'altro continua a fissarlo come se fosse già morto e Ron ha tanta paura che rischia di farsela addosso, lo sa, lo sente.

"Aiuto aiuto" pensa, "aiuto aiuto aiuto..."

«Ehi ragazzi, è qui la quinta D?»

La frase è così assurda, così fuori posto, che Ron per un momento non è nemmeno sicuro di averla sentita davvero.

Volta la testa per vedere chi ha parlato, e si accorge che sulla soglia dell'aula è spuntata una ragazza, un po' più grande di lui, un paio d'anni forse, e non l'ha mai vista prima a scuola altrimenti di sicuro se la ricorderebbe. È parecchio atletica, la maglietta corta lascia intravedere una tartaruga di addominali, le braccia sono muscolose, le spalle tendono la stoffa.

Ha un seno piccolo ma rotondo, i capelli tagliati corti mettono in evidenza la testa perfetta, e gli occhi sono grandi, così chiari che sembrano vetro, la bocca piena; è su quella bocca che si pianta l'attenzione di Ron, un uomo potrebbe perdere l'anima per una bocca così, per sentirne il sapore dolcissimo...

Ed è tanto distratto da quel vortice che gli si sta rovesciando addosso che per un momento non si accorge nemmeno che Enrico ha lasciato la presa e ha nascosto il coltello dietro la schiena.

“Sono libero” pensa Ron, così riprende fiato e si mette a sedere sul banco dove fino a un attimo prima stava sdraiato ventre all'aria come una cimice.

Si porta le mani alla gola, poi le guarda, niente sangue, è ancora vivo, torna a guardare la ragazza, che non è stupida, ha capito cosa stava succedendo lì, ha visto il coltello probabilmente, e se ne sta ferma sulla porta.

«Cerchi... la quinta D?» domanda Ron.

Lei annuisce.

«Non è qui. Sta... al piano di sotto. Se vuoi ti accompagno».

La ragazza non risponde, continua a guardarlo e basta, ma anche quel silenzio a Ron sembra una

risposta, e comunque quella è la sua occasione di tagliare la corda, di scappare da Enrico e dal suo coltello eccetera, perciò recupera lo zaino, che in tutto quel casino è caduto per terra, e se lo mette in spalla.

Lancia un'occhiata di traverso a Enrico, che pare stupito almeno quanto lui, attraversa con due falcate l'aula deserta, sorride alla ragazza che in sostanza gli ha appena salvato la vita, le sfiora un braccio per invitarla a uscire dall'aula.

Appena la sua mano incontra la pelle di lei, la ragazza ha un tremito, come se avesse preso la scossa, e anche Ron sente quella scossa. Non gli è mai successo, prima, ne ha solo sentito parlare: nei romanzi, nei film. È una tensione speciale che gli fa dire: "Devo conoscerla. Devo sapere tutto di lei". Si avviano insieme lungo il corridoio fino alle scale, e Ron vorrebbe chiederle come si chiama, se è nuova, se si è trasferita da poco in città e frequenterà il loro liceo, cose del genere, ma la verità è che non gli escono le parole, e solo quando arrivano davanti alla quinta D, deserta a quell'ora, Ron indica la porta e dice:

«Eccoci qua». Poi si fa coraggio e aggiunge: «Come ti chiami?»

La ragazza gli fa un sorriso che è piccolo ma caldissimo come una stella ardente.

Poi si infila nell'aula, e non risponde.

[05]

Giovedì 18 maggio ore 13.41

22 ORE E 15 MINUTI
PRIMA DEL TEMPO ZERO

Enrico Neri scende la scalinata, guarda il suo liceo e si chiede come sarebbe vederlo saltare in aria. Ci pensa spesso, ultimamente, e quando succede il cuore comincia a battergli fortissimo e la vista diventa più acuta, le orecchie più sensibili al rumore. Il D'Arturo-Horn è un palazzo di tre piani, massiccio, fatto di quei mattoncini color ruggine che hanno dato alla città di Bologna il soprannome di "La Rossa". Di certo la maggior parte di quei mattoni verrebbe sbriciolata nell'impatto, una pioggia bruna e sottile, mentre altri verrebbero sparati via, ed Enrico immagina traiettorie, traccia percorsi. Il liceo sorge proprio a ridosso di un trafficatissimo viale a sei corsie e fa angolo con una strada più piccola, a senso unico, intitolata a Jacopo Ortis. L'unico altro edificio della via è un vecchio ospedale

pediatrico che oggi ospita solo degli uffici.
Anche l'ospedale sarebbe colpito? Anche il viale?
E se fosse così, quante sarebbero le vittime, ci
sarebbero molti morti, feriti, sangue?
Quei pensieri si fanno sempre più veloci e gli
mordono la testa, il cervello, l'anima, e a un certo
punto diventano troppo forti ed Enrico allora ha
voglia di urlare, di togliersi quelle immagini dagli
occhi, così infila la mano in tasca e apre l'Opinel
tascabile, lo stesso con cui ha minacciato il suo
compagno di classe nemmeno venti minuti fa, ed
Enrico non è un ragazzo violento ma Ron ha visto
il coltello e lui sa come vanno queste cose, la
gente parla, "sai che Neri ha un coltello in tasca?"
eccetera, e il preside, se lo sapesse sarebbe
un'espulsione assicurata, scacciato da scuola per
sempre perché questo dev'essere un posto sicuro
eccetera, e loro non possono sapere la verità, cioè
a che cosa gli serve davvero quel coltello, non è per
gli altri, è per lui. Enrico appoggia il dito sulla lama
e schiaccia, di più, di più, finché non si taglia finché
non sente l'umido del sangue e finalmente arriva il
dolore.

Va un po' meglio, con il dolore. Cancella tutto, le
immagini di distruzione piano piano si allontanano, si
fanno sfocate. Enrico tira fuori la mano dalla tasca
e si mette il dito in bocca e lo succhia, ma perché gli
succedono cose come quella, sta diventando pazzo?
Intanto c'è una ragazza che aspetta con l'amica sul
marciapiedi davanti a scuola, è vestita con short
neri dell'Adidas e una canottiera. A un tratto si
accorge di lui e torna indietro, gli corre incontro,

si arrampica sulla scalinata e gli getta le braccia al collo.

Enrico prova a difendersi, più o meno, dalla furia della ragazza, ma lei si allunga sulle punte delle scarpe e senza troppi complimenti gli infila la lingua in gola, con tanta grinta che per poco non gli strappa le tonsille.

Quando si stacca, gli lancia un'occhiata maliziosa: « Sai cosa pensavo oggi in classe? Che sei proprio figo. E sai cosa avrei voluto farti? »

Glielo sussurra, l'alito caldo che gli soffia nell'orecchio, poi si allontana per guardarlo meglio ma Enrico risponde solo: « Uh ».

Il sorriso di lei si spegne.

« Come sarebbe, *uh*? Io ti do una limonata da paura, ti dico che vorrei fare sesso, e tu mi fai quella faccia? »

« Scusa » balbetta Enrico, e guarda le colonne della scuola, si chiede se l'esplosivo tirerebbe giù anche quelle, e se cadrebbero intere o partirebbero verso il cielo come un razzo. « Scusa... È stata una brutta giornata ».

« Ma è per il messaggio nell'ora di latino? Tanto la Santini non si è accorta di niente, ha dato la colpa a Ron, figurati... »

In effetti quel messaggio c'entra abbastanza.

Gliel'ha mandato sua mamma, dice "Dove sei devo parlarti". Il fatto che gli abbia scritto una cosa del genere mentre lui è a scuola significa che dev'essere già ubriaca fradicia, ma non è quello che preoccupa Enrico. È il *devo parlarti*, il problema. Lui e sua mamma non si rivolgono la parola da settimane, e di

sicuro non possono essere buone notizie.

«Sei strano, oggi» osserva Camilla. «Non è che ti senti male?»

“Oh sì” pensa lui, “non immagini quanto, solo che come faccio a spiegarti tutto?”

Non può, chiaro che non può.

«Forse sono solo stanco... Senti, ti va di venire a casa con me? Tanto non c'è nessuno, possiamo mangiare qualcosa insieme».

Camilla gli fa un sorriso malizioso.

«Dici che sei stanco ma allora anche tu hai *voglia...*»

«Vieni?» insiste Enrico. Non è molto sicuro di volersi ritrovare Camilla intorno per tutto il pomeriggio, ma di certo non gli va di stare solo. Non sa che cosa potrebbe fare, quel coltello che si porta in tasca continua a chiamarlo, e lui non vuole rispondere, non vuole.

La ragazza però arriccia il naso.

«Non sai quanto mi andrebbe, Enri, ma ho promesso di studiare con Giulia, c'ha dei casini col tipo e ha bisogno di me. Infatti eccola che mi chiama, vedi?» Agita una mano verso la ragazza che aspettava con lei sul marciapiedi e che ora le fa grandi gesti da una Mercedes.

Camilla sorride a Enrico e gli dà un bacio, poi veloce com'è venuta scende gli scalini e sale anche lei nell'auto.

Enrico sospira, almeno quel vortice di ragazza gli ha tolto un po' di nebbia dalla testa, si avvia lungo via Ortis dove sono parcheggiati motorini a centinaia, da certi vecchissimi Piaggio Zip che devono avere

quarant'anni fino a tutto un arcobaleno di Honda SH. Enrico invece non ha un motorino ma una vera auto: una microcar elettrica a due posti, XEV Yoyo Midnight Blue.

Gliel'ha regalata suo padre prima di... prima di tutto il resto. E per questo Enrico ha anche pensato di sbarazzarsene, ma la verità è che la macchinina è molto comoda, corre come una scheggia, e per di più Camilla la adora.

"E io non posso permettermi di perdere Cami".

Enrico sale sulla Yoyo e schiaccia il pulsante che accende il motore elettrico, dà un'ultima occhiata al liceo, chissà se le finestre fonderebbero o si staccerebbero così come sono...

No. No. Enrico cerca di non pensarci e di non vedere, mette il selettore dell'auto su Drive, schiaccia il pedale e parte.

Troppo veloce.

È stato troppo veloce e si è dimenticato di guardare lo specchietto, così non si è accorto della Jeep che è uscita dal viale inforcando via Ortis a tutta velocità, e ora si dirige dritta contro di lui.

La Jeep sfanala e suona il clacson, Enrico si spaventa, si aggrappa al volante e la Yoyo sbanda, lui controsterza per rimetterla dritta e la manovra funziona, la macchinina schiva la Jeep, però va a sbattere contro una vecchia Volvo che sta parcheggiata sull'altro lato della strada.

La Yoyo striscia contro la Volvo, le rifà tutta la fiancata dal cofano al baule e stacca uno specchietto, che cade a terra. Enrico inchioda. Si ritrova schiacciato contro la cintura di sicurezza e ha il

cuore a mille.

La Jeep lo supera continuando a suonare il clacson e se ne va prima ancora che lui riesca a leggere la targa.

“Merda”.

Enrico non si è fatto niente, non si è fatto niente ma la paura gli strappa in due il petto, sta tremando, se l’è vista davvero brutta, poi sente gridare: «Neri!» e riconosce la voce del preside, dallo specchio retrovisore vede quell’ometto con la testa quasi calva, la camicia da due soldi, che gli corre incontro sbracciandosi.

Pensa che il preside lo voglia aiutare, così sgancia la cintura ed esce dal lato del passeggero, borbotta che sta bene, va tutto bene, è stato solo un piccolo incidente.

«Tutto a posto...»

Il preside lo afferra per le spalle.

«Neri!»

«Io... Io... Tranquillo, non mi sono fatto niente».

«*Tranquillo-o-oh?* Ma quella è la mia macchina, pezzo di cretino, la mia macchina, e tu me l’hai sfasciata...»

Enrico guarda la Volvo rigata, lo specchietto a terra. La faccia paonazza del preside.

«Ah, ma non finisce qui, puoi giurarci, stavolta l’hai fatta grossa, Neri, stavolta hai davvero esagerato.

Dovrai pagarmi tutti i danni e se mi gira ti denuncio anche, e comunque ti sbatto a calci fuori dalla scuola, vedrai se non è vero, ti sbatto fuori a calci, hai la mia parola...»

[07]

Giovedì 18 maggio ore 15.28

20 ORE E 28 MINUTI
PRIMA DEL TEMPO ZERO

Nella stanza d'ospedale ci sono tre persone ma il malato è solo uno: si chiama Giovanni Grande ed è un uomo di cinquant'anni, un po' calvo e molto sovrappeso.

È un uomo pieno di energia, il Grande, infatti per tirare avanti ha sempre fatto in parallelo due lavori: è titolare di una piccola ditta di trasporti e anche, a tempo perso, un boss della criminalità organizzata. Per ovvie ragioni il Grande ha sempre cercato di non attirare troppo l'attenzione sul suo originale secondo lavoro, così per molti anni si è mosso nell'ombra, ha protetto la sua vera identità dietro una fitta rete di società di comodo, ha nascosto i suoi affari dietro una cortina di inganni. Come un ragno, è rimasto nel buio, a tessere la tela e divorare le prede senza che nessuno si accorgesse di lui.

Poi però le cose hanno cominciato ad andare storte e

il Grande è finito dietro le sbarre. Il che non sarebbe nemmeno troppo grave, al carcere della Dozza non si sta male e da lì lui può continuare a seguire i suoi affari. Ma resta comunque un fastidio. Una preoccupazione.

“E a furia di preoccupazioni ci si ammala” pensa il Grande.

È cominciato tutto qualche giorno prima, verso l’ora di pranzo. Stava mangiando in sala mensa con i suoi ragazzi quando all’improvviso ha iniziato a sentire tutto un formicolio alla bocca e il braccio gli è diventato così debole che ha fatto cadere la forchetta.

Il formicolio è scomparso da solo dopo un po’, se non che è ritornato la sera, e il giorno dopo, e quello dopo ancora, e il Grande a quel punto ha cominciato a preoccuparsi.

“Veleno” ha pensato, cos’altro poteva essere?

Qualcuno dei suoi nemici lo aveva raggiunto fin dentro la prigione per toglierlo di mezzo.

Ne ha parlato con la dottoressa del carcere, ma quella ha detto:

«Uhm. Mi sa che il veleno non c’entra».

E gli ha prenotato una visita neurologica in urgenza breve all’ospedale Bellaria.

È così che quella mattina il Grande ha lasciato la prigione in ambulanza e se n’è venuto fin lì, tra i colli bolognesi, le lepri e i cinghiali. Come dice anche il nome, l’ospedale Bellaria è un bel posto, infatti gli è piaciuto subito. Un po’ meno il resto: prima lo hanno visitato, poi l’hanno infilato in una TAC, e lui soffre un po’ di claustrofobia, infine lo

hanno ricoverato e lasciato in una stanza del reparto di neurologia senza uno straccio di spiegazione.

Adesso il Grande è lì che aspetta insieme ai suoi due accompagnatori che, poi, sono gli agenti di polizia penitenziaria che devono tenerlo d'occhio.

Il caposcorta è il sovrintendente Galli, uno vecchio del mestiere, alto quasi due metri e largo altrettanto, con la testa pelata e gli occhi cattivi. L'agente ai suoi ordini si chiama Rondini ed è un novellino che non sa ancora niente del mondo.

Al Grande non importa poi molto né dell'uno né dell'altro. Gli basta solo che lo lascino in pace, e che i medici capiscano cosa gli è successo. Non è chiedere troppo, giusto?

Qualcuno bussava alla porta della camera, l'agente Rondini va a controllare e si volta verso Galli.

«È un'infermiera».

«E falla entrare, no?»

La donna entra. È anziana, avvolta in un camice usa e getta, il volto coperto dalla mascherina chirurgica. Saluta gli agenti e si avvicina al letto con un po' di circospezione.

«Allora, signor Grande, come si sente?»

Lui risponde con un grugnito.

«Deve prendere un po' di pastiglie. Ecco qui, con un sorso d'acqua».

Lui pianta gli occhi in quelli della donna.

«Ho bisogno di andare in bagno» dice.

«Prima le medicine, poi l'accompagno io, in bagno».

Il Grande ha capito. Prende il bicchierino di plastica con dentro le pillole e se lo rovescia in bocca, rifiuta l'acqua che gli porge l'infermiera e scosta le coperte

mentre la donna lo aiuta ad alzarsi come se fosse un povero vecchio e non un uomo nel pieno delle forze. Anche il caposcorta Galli si alza, con la sua mole da sollevatore di pesi sembra occupare tre quarti della stanza.

« Non si preoccupi » dice all'infermiera.

« Il brav'uomo, qui, lo accompagniamo noi ».

Il sovrintendente sorride, poi guarda il Grande e il sorriso scompare. « Forza, diamoci una mossa ».

Lui infila i piedi nelle ciabatte usa e getta.

Gli gira la testa, un po', ma non troppo. La verità è che non si sente tanto male e forse, dopotutto, quegli strani formicolii che ha avuto non sono niente di grave. Ci vuole ben altro per mettere k.o. uno come lui.

Il Grande attraversa la stanza ed entra nel bagno, poi si ferma a guardare il sovrintendente come per sfidarlo: "Vuoi entrare con me? Reggermi l'uccello, anche, magari?"

Galli capisce, si volta di spalle. « Io sto qui fuori, con la porta aperta. Sbrigati ».

Il Grande si sistema davanti al water, infila un dito in bocca e toglie da sotto la gengiva le due pillole che ha evitato di mandar giù.

La prima è una vera pastiglia, e quindi la inghiotte di nuovo. La seconda invece è un cilindretto di plastica che lui apre facendolo scorrere tra pollice e indice.

All'interno c'è un biglietto arrotolato con cura.

Il messaggio dice: "Fingi un'emergenza stasera".

A quanto pare i suoi uomini stanno cercando un modo per comunicare con lui... Dev'essere successo qualcosa di importante.

Magari, pensa il Grande, hanno finalmente scoperto chi è stato a farlo finire in gabbia.

È una domanda che lui si fa da mesi, da quando di punto in bianco si è trovato coinvolto in un processo, che poi ha perso. Chissà come, la polizia ha trovato le prove di una faccenduola che aveva organizzato anni prima, una sciocchezza di cui non si ricordava più nessuno.

Ma la legge è così: quando si impunta, quando trova un povero cristo da crocifiggere, non c'è niente da fare, e lui è stato condannato a cinque anni.

Il Grande darebbe volentieri metà dei suoi soldi per sapere chi è il traditore che l'ha pugnalato alle spalle e ha messo la polizia sulle sue tracce. È stato uno dei suoi? Un nemico, forse?

Così dal carcere ha chiesto al Mancino, il suo collaboratore più fidato, il suo braccio destro (ah ah), di fare giustizia, e ora forse ci sono novità, forse il Mancino ha finalmente scoperto il nome del bastardo che l'ha fatto rinchiudere in galera.

Maledizione.

Il Grande appallottola il biglietto fra le dita e lo getta nel water, poi tira l'acqua e lo guarda scomparire in un vortice di schiuma.

«Hai fatto?» domanda il poliziotto fuori dalla porta.

«Ho fatto» risponde lui. «Arrivo».

Ed esce dal bagno strascicando i piedi sulle piastrelle.